

Partire

“Fra cinque minuti, l’aereo parte, se ci sono ripensamenti questo è il momento di decidere.”

“Decidere cosa?” faccio con un certo stupore.

“Di ritornare.”

“Ma pensa te – incalzo – tutta questa fatica e soldi per tornare indietro. Mi sembri matto.”

In realtà Rob non è matto, almeno lo spero, ma certamente eccitato, molto eccitato. E’ da stamattina che continua a girare, toccare i sacchi, perdersi in pensieri con fare assorto, saltare come una molla. Probabilmente è preoccupato, forse si sente responsabile, magari è solo l’ansia della partenza o una reazione incontrollabile.

Intanto finiamo di spingere i sacchi sull’aereo, insieme a Mike e David che quasi non stanno in piedi. I due tentano anche di sorridere ma dietro quelle barbe e cappucci è difficile capire. In ogni caso sono abbastanza distrutti e felici di andarsene. Questo si capisce facilmente. Finito il carico, chiudiamo lo sportello e l’aereo parte scivolando di traverso sui pattini fino alla pista di ghiaccio. Poi è subito una cosina in aria che si allontana.

A quel punto buttiamo in qualche modo la nostra mercanzia sulla piccola slitta e ci avviamo incontro al concerto dei cani. Questa notte dormiremo tutti e cinque in una tenda quadrata, già piena per conto suo perché è il piccolissimo deposito di attrezzi dell’aeroporto. La partenza è fissata per domani e questa sera non ci resta che dormire. Fuori il sole è già molto basso e fra poco, alle 23, forse tramonterà. Il termometro, piazzato accanto alla tenda, segna i - 32°C, non c’è vento e stiamo molto stretti. Ci fa compagnia un grande odore di umanità, il sospirare dei cani e una luce stupenda, come quella trasparente del nostro dicembre, nei giorni limpidi in montagna.

Il luogo dove siamo atterrati è accanto a una ex base, anti qualche cosa, dei tempi della guerra fredda. Piazzata lungo un possibile tragitto transpolare dei missili, oggi è completamente abbandonata e si erge come un simbolo delle spese inutili che quel pezzo di storia ci è costato, a noi contribuenti intendo. L’edificio è una specie di cubo di forse quaranta metri di lato, d’acciaio, sormontato da una

grande cupola bianca del tipo antenna del telefono. Questo mostro è appoggiato su un'enorme zattera, anche quella d'acciaio che lentamente sprofonda nel ghiaccio. Per mantenerlo allo stesso livello allora, si doveva alzarlo ogni anno o due, di quel tanto che sprofondava. L'operazione, fatta con dei martinetti idraulici, mi immagino che fosse abbastanza complicata, però questi sono gli inconvenienti che capitano a chi non si fida della gente vicina.

“Rob, dai che ci facciamo un giro con questa luce stupenda” dico per tirarlo via dai cani e da tutte le altre faccende.

“Va bene, arrivo.”

La nostra tenda è a un paio di chilometri da quell'edificio e una passeggiata col sole al tramonto e l'aria frizzante ci farà bene, prima di impaccarci nel dormitorio. Rob calza gli sci e ci avviamo. La neve è molto dura e crostosa però porta benissimo ed è abbastanza veloce. Io mi guardo in giro per cercare di capire dove sono e come è questo posto. A lato del baraccone, c'è la pista dove siamo atterrati, bella, lucida e piena di gobbe. Qui si allenano, una o due volte alla settimana per un paio di mesi, i piloti militari americani che, quando laggiù viene l'estate, fanno servizio nelle basi Antartiche. L'aereo che ci ha portati su è appunto uno di quelli.

La pista, come tutte le attrezzature militari, deve essere tenuta in ordine con un bulldozer. Per questo ci sono due tizi, anzi una coppia di tizi, che vivono qui tutta l'estate, in una bella tenda cubica di colore rosso. Vivono, passano ogni giorno con la lama e i cingoli sulla pista, trasmettono un bollettino meteorologico e basta. Certamente non fanno passeggiate, non vanno al bar, non guardano la TV. Però sono giovani e qualche cosa combinano di sicuro. Forse leggono libri. La tendina, dove alloggiamo noi cinque, è il loro piccolo deposito di casse. Per questo ci stiamo stretti.